



Carissimi Confratelli,

La mattina del 3 Gennaio il Rè, cui omnia vivunt, ha chiamato alla gioia eterna, dopo una vita ricca di sacrifici e di meriti, il nostro carissimo ed indimenticabile

Don Stefano Maria Wolferstetter

per molti anni Maestro dei novizi dell'Ispettoria di San Bonifacio in Germania. Siamo ancora costernati dall'irreparabile perdita, che la sua morte ha causato alla nostra Ispettoria e segnatamente a questa casa del Noviziato; ma il dovere d'un pio e grato ricordo, nonchè l'aspettazione dei numerosi confratelli, che lo conoscevano ed ora si trovano sparsi per tutto il mondo, m'inducono a partecipare quanto prima a tutti nel modo da noi in uso i particolari della sua vita esemplare e della santa sua morte. Ben son conscio della mia pochezza ed incapacità d'illustrare degnamente la vita santa di questo servo di Dio, tuttavia spero che questi brevi cenni bastino a scolpire nei nostri cuori afflitti il ricordo del suo luminoso esempio e rendere più efficace e feconda la nostra vita salesiana.

Don Stefano Wolferstetter era nato il 22 Maggio 1881 a Niederbuch nella Baviera Superiore, da semplici ma onesti e pii genitori, che da bambino lo informarono nel santo timore di Dio. Compiute le scuole elementari imparò il mestiere del fornaio, che esercitò fino ai vent'anni. In quell'età fu tocco dalla grazia divina, che lo chiamava al sacerdozio. Nell'autunno del 1901 entrò come figlio di Maria nel nostro Istituto di Gorizia, ove ben presto si acquistò l'amicizia dei suoi colleghi italiani per la sua indole gioviale e il carattere sociabile. Il Noviziato lo fece a Schio con evidente successo, poichè l'anno dopo per la sua compostezza e il suo decoroso contegno fu prescelto assistente dei chierici di quella stessa casa. Nel 1907 lo vediamo allo Studentato teologico di Foglizzo in pre-

parazione al santo sacerdozio. Anche qui divenne ben presto l'amico di tutti per la sua schiettezza e sincera affezione, con cui trattava gli altri senza distinzione di nazionalità. In saggia previsione delle future difficoltà, che potrebbe incontrare nella cura d'anime, si occupava con molto vantaggio della soluzione di questioni morali e sociali e con non minore interesse del sistema preventivo salesiano, onde poterlo applicare con frutto nell'educazione della gioventù tedesca. Ordinato sacerdote nell'Agosto 1911, l'ubbidienza lo chiamò dapprima all'Istituto dei Figli di Maria tedeschi allora a Penango, di poi a Verczey nella Stiria slovena. Un anno dopo gli fu assegnato un vasto e spinoso campo a Vienna-Stadtlaui, una parrocchia all'estremo limite della vasta metropoli austriaca. Le difficoltà quivi incontrate erano enormi. Gente di fabbrica, operai, socialisti della più bell'acqua, avversi alla religione. Però con la sua affabilità, modestia e stragrande bontà si cattivò in un baleno i cuori di quella popolazione.

Un suo cooperatore d'allora ci scrive: „Nulla lo colpiva di più, che il timore di essersi reso spiacevole a qualcheduno, ma con amore e pazienza ci riusciva sempre a riconciliare gli animi, ristabilire l'armonia e l'allegria. Se sbagliava, sbagliava per bontà.”

Allorquando nel 1922 il compianto Don Lecher-mann, primo Direttore e Maestro dei Novizi di questa casa, fu chiamato ad un posto più importante, la fiducia dei Superiori destinava il caro Don Stefano a questa reponsabile carica. E questa fiducia egli non l'ha mai delusa, anzi la seppe fondare anche nei cuori di coloro, che in lui trovarono ed ammiravano il Maestro della vera pietà e attività salesiana. Il fatto che dal 1922 fino al 28, dal 1932 al 33, e poi di nuovo dal 1935 fino al 47 aveva anche la direzione della casa, aumentava di molto la sua responsabilità ed il lavoro, ma moltiplicava eziandio le benedizioni del cielo ed accresceva nel cuore dei suoi confratelli e di numerosi esterni l'ammirazione e la riconoscenza verso la sua persona. Di tutte le sue cure ordinarie principale eragli la sollecitudine per i suoi novizi. Con somma attenzione vigilava sulla loro formazione. Quanto abbia contribuito con la sua discrezione e prudenza allo sviluppo interno ed esterno di tutta l'Ispettorìa, ciò sfugge ai nostri occhi, non è possibile esaminarlo e valutarlo. Altri l'avranno magari superato in scienza e pratica del mondo, nessuno però lo superava nel complesso delle virtù specificamente salesiane, e ben pochi potranno mettersi a pari con lui nel suo modo semplice,

ingenuo e nascosto di tendere alla perfezione cristiana. La caratteristica più spiccata del suo cuore era un ardente amore verso Iddio e il prossimo, e questo lo manifestava in tutte le più svariate forme e situazioni della sua vita. Era largo nel provvedere ai bisogni dei suoi confratelli e novizi. Nelle conferenze come agli scrutini si faceva interprete delle loro difficoltà, sosteneva la loro causa, facendo pur risaltare le loro buone qualità e doti, sicchè anche coloro, che per mancanza di vocazione salesiana dovevano abbandonare il noviziato, tornati nel mondo, gli conservavano grata memoria. La maggior parte dei Salesiani tedeschi — ben 1200 novizi — l'hanno avuto per maestro e guida nell'ardua via alla perfezione religiosa ed ottennero da lui, oltre istruzioni pratiche, impulso e principi solidi per la vita salesiana. Non ammaestrava già con la sola parola, ma più eloquentemente col suo edificante esempio. Era la regola „viva”, ambulante. E perciò negli anni addietro e specialmente nell'immane guerra, non prendeva fine la lunga serie delle lettere, che i soldati e giovani confratelli gli scrivevano nelle loro angustie. Dal canto suo poi eragli paterno bisogno di dare risposta a tutti, per sollevarli e confermarli nei buoni costumi e nella loro vocazione, completando in questo modo gli ammaestramenti del Noviziato con l'apostolato del carteggio.

Come a Vienna così pure ad Enseldorf l'impulso di tutta la sua attività era — secondo la divisa del nostro santo Fondatore — lo zelo per le anime e la maggior gloria di Dio. Non contento di sacrificarsi tutto alla casa, immerso come era negli affari, si mostrava pur sempre disposto a prestarsi pel servizio di chiesa, esercitare il sacro ministero, confessare, predicare, fare del bene in casa e fuori, in chiese pubbliche e in comunità religiose, parecchie delle quali lo ebbero per anni a confessore sapiente e a Direttore spirituale illuminato. Perciò ai suoi funerali presero parte preti secolari e conventuali, suore, popolani ed amici convenuti in folto stuolo da tutte le parti, per attestare ancora una volta la grande stima e l'affetto, che avevano per il loro venerato confessore, predicatore e maestro di esercizi spirituali.

Don Stefano attingeva a piene mani dalla sua purezza. È convinzione di tutti noi, che il caro estinto, abbia portato alla tomba il giglio della sua purezza. Non si spiega diversamente la serenità che egli seppe conservare in tutte le circostanze della sua vita. Nessuno dei piccoli e grandi inconvenienti, che sogliono

accompagnare la carica del Direttore e Maestro dei novizi, riusciva ad offuscare menomamente la sua pace interna ed esterna. Espressione chiara ed evidente di questa sua tranquillità d'animo era il suo inalterabile buon umore, che in unione con una ferma fiducia in Dio, gli faceva superare costantemente anche le più gravi prove. Indimenticabile resta a tutti i confratelli di questa casa, come lui all'orribile incendio, che nella notte dell'Epifania del 1940 ci aveva sorpreso all'improvviso, stando all'aperto con un freddo da lupi, ripeteva rassegnato l'indelebile sentenza di Giobbè e cercava di superare il nostro scoramento con nuova fiducia nel Signore. Qui merita speciale menzione la sua grande circospezione e avvedutezza nell'amministrazione della casa, e le sue previdenti misure, con le quali assicurò al nostro Noviziato l'esistenza economica, liberandoci dai fastidi materiali. Grazie alla sua energia riuscimmo non solo a riedificare la nostra casa quasi completamente distrutta dalle fiamme, ma a strapparla pure alle mani rapaci del governo nazista, ostile alla Chiesa e agli Ordini religiosi.

La sua carità però non si arrestava punto alla nostra porta; si estendeva di gran lunga oltre le mura del nostro convento. Don Stefano apparteneva a quei saggi Salesiani, che non solo sanno amministrare scrupolosamente l'elemosina come un mutuo prestito di Dio, ma si sentiva pure in obbligo di far a sua volta del bene agli altri, fermamente persuaso, che ogni carità fiorita è un capitale fruttante il centuplo del bene fatto. Nei venti anni che vissi con lui potrei ammirare la sua grande magnanimità e generosa liberalità, con cui trattava i prigionieri di guerra d'ogni nazione, i popolani bisognosi, i fuggiaschi ed esuli espropriati d'ogni bene. Nell'inflazione dopo la prima guerra, per esempio, si trovava in grado di dare ai suoi operai un compenso congruente alla valuta estera, e dopo la seconda guerra aveva per la massa degli sbanditi e disgraziati non solo una parola di conforto ed elemosina, ma prese pur molti di loro in casa nostra, dando loro alloggio e occupazione nella vasta nostra economia rurale, finchè potevano ritornare ai loro focolari. Mai un sacrificio eragli troppo grande, nessuna via troppo lunga o penosa, allorché si trattava di venire in aiuto ai derelitti ed indigenti, nè temeva di adire le autorità prepotenti, per impetrare per loro grazia e sovvenzione. Non c'è quindi da meravigliarsene che tutti l'amassero ed onorassero altamente. Ciò nonostante lui stesso rimase sempre invariabile, semplice, modesto, senza pretese

e povero di spirito secondo le nostre sante regole, ed ognuno gli credeva sulla parola, che sarebbe pronto di partire lì su due piedi — con la sua valigetta un pò preistorica in mano — qualora l'ubbidienza l'avesse inviato altrove.

Ben pochi presentivano che il compianto Maestro con le molteplici sue occupazioni e i servigi che prestava agli altri, offrisse sè stesso in olocausto, e col suo instacabile lavoro, specialmente con le sue prolungate veglie e mortificazioni d'ogni genere, logorasse le sue fibre e forze fisiche. „Ci riposeremo in cielo“, andava dicendo, e così anche questa parola di Don Bosco fu per noi, mediante il suo buon esempio, una predica, una viva esortazione di far altrettanto. In questa sua inestimabile attività però non perdeva mai la sua piacevole allegria, nè pativa scapito il suo spirito religioso. Proverbiale la sua puntualità; cosa naturale il suo esterno raccoglimento durante le preghiere e tutte le funzioni religiose; palese pure, che non si contentava delle pratiche di pietà prescritte. La sua profonda divozione e tutto il suo contegno erano caratterizzati da una sincera umiltà e filiale affezione a Maria SS^{ma} Ausiliatrice. In tutte, le sue imprese coronate da successo, non si teneva che per un semplice servo e strumento della beata Vergine. Alla sua professione religiosa erasi imposto il soprannome di „Maria“. Questo nome l'aveva di poi sempre presente alla mente come un sacro obbligo contratto, ma anche come un pegno sicuro della protezione della Madre di Dio. In tutte le sue conferenze e prediche non si stancava mai di raccomandare caldamente l'amore e la divozione alla Madonna e s'interessava pure che tutti i suoi novizi si dedicassero in modo speciale alla Vergine Immacolata. Nelle circolari, che la casa pubblica per i suoi cooperatori e benefattori, faceva regolarmente inserire pensieri edificanti e grazie ottenute per l'intercessione di Maria, e negli ultimi anni propagava pur caldamente il novello annunzio di Fatima. Possiamo quindi ammettere, che la Madonna e il suo Divin Figlio gliene sapessero grado in vita e in morte.

Negli ultimi anni della sua vita non gli fu risparmiata, come a tanti altri prediletti del Signore, la croce, in qualità di un atroce malattia. Non molti confratelli si sono accorti, che da tempo si sentiva molestato da una congestione intestinale, che gli causava acerbissimi dolori. Lui la accettò come un'ultima purificazione, dissimulando finchè poté, il grave morbo: carcinoma all'intestino retto. In riguardo alla sua età

avanzata, si cercò di dissuaderlo da un operazione difficile e pericolosa; lui invece c'insistette, lusingandosi di potersi rimettere in salute e recuperare le piene sue forze per continuare il suo apostolato tra i novizi, tanto più che le vocazioni salesiane, affatto troncate dalla guerra, cominciavano rifiorire e la casa si riempiva di nuovi candidati. Fu dunque portato all'ospedale della città vicina e sottoposto all'operazione. In quei critici giorni i confratelli e novizi prostrati dinanzi il SS^{mo} Sacramento e l'Immagine dell'Ausiliatrice pregavano umilmente per la guarigione del loro amato Padre e Maestro. L'operazione ben riuscita ci dava già la speranza d'un lieve miglioramento, quando il male prese una cattiva piega per polmonite sopraggiunta. Allorché il caro infermo s'avvide, che il cuore non gli diceva più il vero e che i suoi progetti terreni se ne andavano in fumo, rivolse tosto la mente alla patria celeste, e la perfetta rassegnazione alla volontà di Dio irradiò il suo pallido e macilente volto. La suora dell'ospedale stupefatta di tanta serenità, chiestogli come mai con tante sofferenze potesse ancora star allegro, egli, allargando le braccia, con voce esile sfiorò: „Perché non avrei da gioire? Vado a casa mia, a casa del mio Signor Iddio.”

Il caro defunto aveva forse anche lui nutrito il pio desiderio di poter prendere parte al nostro pellegrinaggio di Roma per l'acquisto delle indulgenze dell'Anno Santo, e al suo ritorno passare per Torino, onde protestare ancora una volta alla culla della nostra Pia Società la sua fede e il sincero attaccamento a Don Bosco e al

suo degno Successore. Invece il pellegrinaggio non poté effettuarlo nè a Roma nè a Torino, ma prese il volo per la Gerusalemme celeste, per deporre ivi il suo cuore ardente ai piedi della beata Vergine e riposarsi delle sue fatiche con Don Bosco Santo nell'eterna beatitudine, che era il sospiro della sua candida anima e l'ultimo fine di tutti i suoi sacrifici in terra.

Carissimi confratelli, siamo persuasi, che il caro Don Stefano abbia aumentato la gloriosa falange dei santi figli di Don Bosco, siccome però non possiamo penetrare i giudizi del Signore, vi esorto ad essergli ugualmente caritatevoli del vostro fraterno ricordo e pregare per l'anima sua eletta. Lui dal canto suo sia per noi tutti un benigno intercessore presso il trono dell'Onnipotente, e come qui in terra ha assistito molte centinaia di novizi nella vita di prova salesiana, lassù in cielo ora ci assista con pari carità e ci ottenga la grazia di considerare la nostra vita come un altro noviziato, acciocché alla nostra professione di fede a Don Bosco qui in terra, segua poi quella dell'eterna beatitudine in cielo. Con questo voto vi chiedo pure una prece per questa casa, onde ottenga presto per i suoi novizi, ora orfani del loro Pastore, un degno successore. La Madonna vi ricompensi della vostra carità e „cum ave fraterno” mi professo

vostro aff. mo confratello in Gesù Christo

sac. Carlo Schwarze
Direttore

Dati per il necrologio:

Sac. Stefano Maria Wolferstetter, nato a Niederbuch in Baviera (Germania), il 22 Maggio 1881, morto a Ens Dorf (Baviera), il 3 Gennaio 1950 a 69 anni d'età, 45 di professione e 41 di sacerdozio. Fu Direttore per 20 anni, e 28 anni Maestro dei novizi.